



Silvio Berlusconi in un fermo immagine del video messaggio diffuso sul sito del Pdl
FOTO ANSA

Riccardi con Montezemolo Abete e Marcegaglia dicono no

Nel listone liberal moderato targato Montezemolo si litiga ancora prima di partire. E non si tratta di bazzecole, o solo di rivalità tra le tante primedonne che sono state coinvolte nell'operazione: ma di un nodo politico che ha il nome di Mario Monti, e riguarda la continuità o discontinuità del nuovo soggetto dalle politiche dei tecnici.

Al termine di una giornata di tensione, ieri sera, poco prima delle 21, il manifesto politico di Italia Futura è stato pubblicato sul sito, con un appello alla società civile dal titolo «Verso la Terza Repubblica» e il lancio della convention del 17 novembre a Roma «per una giornata di riflessione sulla ricostruzione dell'Italia». Ma tra i firmatari-promotori sono spariti alcuni dei big che erano stati coinvolti nell'operazione, da Emma Marcegaglia al numero uno di Bnl Luigi Abete. Ieri infatti qualcosa si è inceppato. È stata una giornata di telefoni bollenti, di bozze del manifesto scritte e riscritte, di mediazioni cercate e non trovate. Tanto che, a ora di cena, Oscar Giannino, Marcegaglia e Abete si sono chiamati fuori. Troppo scarsa la spinta liberale nel testo curato dal coordinatore politico di If Carlo Calenda. Troppo deboli la spinta ad andare «oltre Monti» e il riferimento alla riduzione della pressione fiscale. «E non è certo una questione sulla persona di Monti, che ha ridato prestigio all'Italia», spiega Giannino. Ma una questione di priorità politiche.

Stando a qualificate indiscrezioni, alla fine l'idea di una lista montiana doc, sponsorizzata da altri firmatari illustri come Raffaele Bonanni, il numero uno delle Acli Andrea Olivero, e soprattutto il ministro Andrea Riccardi, avrebbe prevalso. Neppure un ultimo pressing serale di Abete per ottenere delle modifiche avrebbe avuto successo. Insomma, hanno vinto i montiani. E il progetto, per ora solo un desiderio, di poter inserire nel simbolo della nuova lista la dicitura «per Monti».

Una bella grana, per Luca di Montezemolo. Che, lasciato in corsa il treno Italo, ora ha deciso di fare sul serio. E ha scelto di sposare, almeno per ora, la linea della componente cattolico-montiana, di pescare nell'arcipelago di Todi, sperando anche in un sostegno delle gerarchie vaticane. Tra i firmatari, oltre a Riccardi (l'unico ministro presente) compare anche Mario Marazziti, un altro dei padri storici della comunità di

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI
ROMA

Giornata di campagna acquisti e di litigi sul montismo. Firma anche Bonanni e, a sorpresa, De Gregori. La delusione di Giannino



Sant'Egidio.

Non è un mistero, d'altro canto, che il gruppo di economisti liberali di «Fermare il declino» di Giannino fosse piuttosto scettico sul Monti dopo Monti. Alcuni giorni fa, Luigi Zingales aveva sostenuto addirittura che quello dei tecnici fosse «il peggior governo della storia repubblicana dopo quello di Berlusconi».

Quanto a Marcegaglia, si trattava di un colpaccio con cui Montezemolo pensava di poter chiudere la disfida di queste settimane con Casini. La ex leader di Confindustria, infatti, era stata una delle star della convention Udc di Chianciano di inizio settembre. E doveva essere uno dei nomi di peso della lista «per l'Italia» che Casini intende lanciare con Fini. Lo spostamento verso Montezemolo sarebbe stato quasi un

...

Concorrenza sempre più dura con Casini Dellai e Olivero con Italia Futura

ko. E tuttavia, Emma a parte, la pesca del patron Ferrari nel bacino centrista sembra aver dato comunque buoni frutti: come conferma, oltre a big come Bonanni e Riccardi, anche la presenza del presidente trentino Lorenzo Dellai.

Tra Casini e il patron Ferrari i rapporti sono al minimo storico. Dopo la secca bocciatura della kermesse di Chianciano («fritto misto indigesto»), la competizione si è fatta aspra e, almeno per ora, ha prevalso sull'idea di fare squadra. «L'idea di una lista civica nazionale l'abbiamo avuta noi per primi, in tempi non sospetti, e Casini ha tentato di scapparla, ma il suo progetto non decolla», spiegano fonti di Italia Futura. «E ora lui rischia di avere seri problemi a raggiungere il quorum». Insomma, l'idea è quella di poter fare a meno di Pier (e naturalmente anche di Fini), sfruttando il vento ostile a chi è in politica da una vita, una sorta di rottamazione centrista.

E tuttavia i numeri in politica sono un ostacolo difficilmente aggirabile. E dunque si tratta ancora su possibili alleanze. Per ora l'idea di un'intesa con qualche spezzone del barcollante Pdl viene tenuta a distanza. Ma gli uomini del patron Ferrari hanno bene in mente la lezione del 1994: una sinistra in largo vantaggio nei sondaggi, un campo moderato privo di guida, milioni di elettori di centrodestra in cerca di una «novità» credibile. E soprattutto l'idea di federare mondi diversi, anche apparentemente incompatibili, come accadde 18 anni fa con Lega e An. La differenza principale è che Montezemolo non intende fare un partito personale, ma il regista dietro le quinte. Pronto a spendere un eventuale successo della sua lista nelle trattative dopo il voto, con il sogno di poter sostituire Monti a palazzo Chigi.

In queste ore, quelle del lancio del nuovo prodotto, nel quartier generale di Italia Futura si sta studiando il modo per valorizzare al massimo l'effetto novità, anche individuando alcuni front man (o woman) da spedire nei salotti tv: c'è l'economista Irene Tinagli, ma non solo. Nel nuovo organigramma varato meno di una settimana fa (i responsabili tematici), ci sono nomi di peso come il costituzionalista Michele Ainis, il generale Vincenzo Camporini e il magistrato antiterrorismo Stefano Dambrosio. Ma soprattutto ci sono i nomi di peso in calce all'appello. Compreso Francesco De Gregori. E la speranza che lo strappo con l'ala liberale di Giannino e Marcegaglia possa rientrare.

con sedute notturne e andremo avanti nella settimana successiva al ponte di Ognissanti per cercare di chiudere entro l'8 novembre», ha detto il presidente della Commissione Vizzini che ha confermato come resti irrisolto lo scontro tra «preferenze e collegi, la questione politica vera», ha ricordato. Quello che bisogna sempre avere chiaro è che, al di là di una situazione politica in «fibrillazione» è che «un testo base è un testo base. E se non si conclude il suo iter in commissione con il mandato del relatore, non va in aula». L'alternativa, se la commissione dovesse fallire il suo mandato, è di portare in Aula oltre quaranta proposte.

Arriva da Roberto Calderoli, il padre del Porcellum, la proposta per superare questa fase, facendo intervenire direttamente il governo con il beneplacito del presidente della Repubblica. «Non resta che la mossa del cavallo, ovvero che il governo emani un decreto legge che sani il rilievo fatto in ben tre occasioni dalla Corte Costituzionale sull'attuale sistema elettorale attra-

verso l'introduzione di una soglia minima oltre la quale far scattare il premio di governabilità della coalizione». Nell'attuale situazione, potrebbe bastare il 30 per cento per prendere un premio quasi analogo.

Lo stesso Calderoli ha riconosciuto che «la decretazione d'urgenza in materia elettorale non è consentita ma lo sarebbe, in questo caso, unicamente per recepire il rilievo della Consulta».

C'è sempre la possibilità che i partiti trovino l'accordo che più volte nei mesi scorsi avevano garantito di aver trovato. Un po' di tempo c'è ancora. E il presidente Napolitano ancora si augura che questa sia la strada percorsa. Il Capo dello Stato non si rassegna a che non si arrivi in porto e che le sue tante sollecitazioni finiscano nel vuoto. A dispetto degli impegni presi dai partiti direttamente con lui, che la necessità di una legge capace di garantire la stabilità l'aveva sollecitata fin dalla caduta del governo Prodi. Anche se qualcuno lo dimentica. E l'impegno potrebbe essere ricordato.

Una mossa disperata, da non sottovalutare

IL COMMENTO

FRANCESCO CUNDARI

IL VIDEOMESSAGGIO CON CUI SILVIO BERLUSCONI ANNUNCIAVA LA SUA DISCESA IN CAMPO, NEL 1994, SUSCITÒ A SINISTRA DIFFUSE IRONIE e alzate di spalle. Quasi vent'anni dopo, dinanzi al videomessaggio della risalita in tribuna, sarebbe tragico ripetere lo stesso errore.

Ci sono naturalmente molte buone ragioni per nutrire scetticismo sul merito e sul metodo dell'annuncio, e prima ancora sull'affidabilità dell'annunciatore. Su quest'ultimo e non secondario aspetto della questione non c'è bisogno di dilungarsi, basterebbe ricordare quante volte nei mesi scorsi Berlusconi aveva già fatto un annuncio più o meno analogo (parecchie) e quante volte se lo era rimangiato (altrettante).

Quanto al metodo, intendiamoci,

non vogliamo fare gli schizzinosi: capiamo che per gli standard del centrodestra e del partito proprietario berlusconiano, nel quale fino a oggi chiunque dissentisse dal capo veniva cacciato su due piedi, la novità è indubbiamente significativa. Resta però il fatto che si tratta di primarie *octroyé*. Non si tratta cioè di una conquista delle forze democratiche, ma di una gentile concessione del sovrano, che nei prossimi giorni, dietro le porte chiuse della casa reale di Arcore, ne definirà limiti e condizioni.

Non è soltanto una questione di metodo, com'è evidente. È anche la principale questione di merito, che riguarda la vera natura della consultazione annunciata da Berlusconi con tanta solennità. E il reale significato del suo passo indietro.

Senza il Cavaliere in campo, obiettivamente, si fa fatica a immaginare una reale competizione per la guida del Pdl o addirittura

dell'intero centrodestra. È difficile credere che una simile competizione potrebbe davvero richiamare e appassionare milioni di elettori. Ed è ancor più difficile scacciare il pensiero che all'indomani di una simile sfida cambierebbe ben poco, che alla fine a comandare sarebbe sempre il Cavaliere.

L'elenco dei motivi di scetticismo potrebbe continuare a lungo. E non c'è dubbio che se le elezioni fossero tra una settimana, un centrodestra senza Berlusconi rischierebbe puramente e semplicemente l'estinzione. Al voto però non mancano sette giorni, ma sei mesi. E fa una bella differenza. Il passo indietro di Berlusconi punta esplicitamente ad attirare altre forze, altri simboli, altre personalità (e magari, perché no, altri candidati alla premiership) con i quali allestire un gigantesco rimescolamento delle carte in tavola. Cambiare sigle, cambiare facce, cambiare messaggio, per presentarsi, dopo vent'anni,

ancora una volta, come l'ultima novità sul mercato della politica.

Prima di sorridere e sentenziare che a un simile travestimento non crederebbe nessuno, sarebbe bene ricordare che gli elettori non sempre votano per coloro a cui credono. E non sempre credono a quello che suggerisce loro la ragione. Non è detto che una finzione di cambiamento e di novità non sarebbe apprezzata da una larga parte dell'elettorato moderato. E apprezzata tanto per la novità quanto per la finzione. Non sarebbe la prima volta. Dietro ogni richiesta di cambiamento, anche la più radicale, si nasconde sempre anche un'uguale e contraria richiesta di

...

Il Cav punta a un grande rimescolamento delle carte in tavola. In passato ha funzionato

rassicurazione.

Nel 1994 questa operazione riuscì in maniera brillante a Silvio Berlusconi, e probabilmente l'accusa di essere l'amico di Bettino Craxi e il maggiore beneficiario dell'equilibrio politico precedente, invece di danneggiarlo, lo agevolò. Perché l'equilibrio precedente si reggeva anche sul consenso di una larga parte dell'Italia, rimasta improvvisamente senza rappresentanza. Un elettorato che cercava qualcosa di nuovo, ma anche molto del vecchio.

Il rischio, per il centrosinistra, è ripetere l'errore di allora, cogliendo solo metà di quella richiesta (la domanda di cambiamento) e giudicando troppo frettolosamente come inadeguata o poco credibile l'offerta avanzata dalla nuova destra. Ma soprattutto illudendosi di potere andare al governo contro la maggioranza degli elettori, in forza del meccanismo maggioritario e della (apparente) divisione degli avversari.